

## Risvegli

La mattina del sei maggio Bologna si risvegliò in un clima meravigliosamente caldo, quel caldo che dà sollievo perchè è il primo, e promette che ben presto il rigore dei mesi invernali verrà dimenticato. Alle nove in punto, Vasco Rossi si alzò dal suo letto a due piazze, completamente nudo tranne che per un accappatoio stinto e logoro, fischiando il ritornello di una sua vecchia canzone, "Idea 77", ed ogni tanto intonando qualche stonato "lalalalaaa", quasi come stesse cantando una canzone non sua, non meglio ricordata. Non usciva più dalla sua villa bolognese, e l'unico contatto che ormai aveva col mondo esterno era la colf filippina che settimanalmente lo riforniva di cibo, acqua, alcolici e altri beni di prima necessità. Quasi ogni giorno la segreteria telefonica registrava messaggi di Guido Elmi, il suo produttore, messaggi ai quali puntualmente il cantante non rispondeva. Di tanto in tanto telefonava a sua madre, per assicurarle che stava bene, e lei a sua volta assicurava Elmi che il cantante era ancora vivo. A piedi nudi, nell'accappatoio che odorava di sporco e sudore, Vasco Rossi si avviò verso la cucina, un grande cucinone vecchio stile con pentole di rame attaccate alle pareti. Stonava col tono moderno del resto della villa, ma lui aveva sempre giustificato a se stesso questa dissonanza coi ricordi della sua infanzia a Zocca che la cucina rievocava: alle volte gli sembrava quasi di poter sentire il profumo dei biscotti che tutte le mattine sua madre, buona donna, impastava e poi infornava. Si preparò un tè, sempre fischiando i motivi delle sue vecchie canzoni, infarcendo qui e là i fischietti con parole mangiucchiate, sbagliate, o con borbottii che ne riproducevano maldestramente la pronuncia. Riteneva ormai difficile poter ricordare per intero anche uno solo dei suoi pezzi, ed anche Hernit gli diceva spesso, sghignazzando, che era diventato troppo vecchio e la sua memoria non era più quella di una volta. Già da qualche mese Hernit veniva a trovarlo tutti i giorni, e Vasco si intratteneva con lui in lunghe chiacchierate sui vecchi tempi, sul suo passato di cantautore impegnato, e "ti ricordi di quando mi misero dietro le sbarre? Vendono sigarette e poi arrestano uno perchè si fa due righe, porco mondo!" Hernit abitava nel bosco, così gli aveva detto, e Vasco gli credeva, credeva a tutto quello che diceva Hernit, perchè lui era un abitante del bosco, e gli abitanti del bosco non mentono agli amici. Ed Hernit era suo amico, glielo ripeteva spesso, e veniva lì perchè sapeva che Vasco si sentiva solo, così solo da tanto tempo, e veniva nella sua villa a fargli compagnia. Era ingrassato, negli ultimi tempi, e la calvizie che fin dai primi anni di carriera aveva tentato di nascondere era decisamente aumentata: ormai solo poche ciocche di capelli lunghi e grigiastri gli incoronavano la testa, per il resto completamente pelata. Allungò il tè con un'abbondante inaffiata di Vodka, e lo tracannò d'un fiato, scottandosi le labbra e la gola, e sbrodolandosi fino al ventre rotondo e ai peli pubici. L'improvviso calore della bevanda nel suo esofago e su tutto il corpo gli procurò una mezza erezione, della quale non si accorse. Bottiglia di Vodka alla mano, si diresse nell'ampia zona soggiorno bevendo a collo, ampie sorsate cui seguiva un compulsivo umettarsi le labbra con la lingua, quasi a non voler sprecare nemmeno una goccia. Glielo aveva insegnato sua madre che gli sprechi erano un insulto alla carità di Dio, e Vasco si era portato dietro abitudini di questo tipo, che investivano anche la sfera del vestiario: aveva sempre provato un forte senso di colpa nel gettare via vestiti che riteneva ancora utilizzabili, solo perchè questo o quel manager gli imponevano di indossare capi d'abbigliamento nuovi per le interviste, i concerti e tutte quelle diavolerie alle quali non dava più importanza.

Erano otto mesi che non metteva più piede in uno studio di registrazione, e l'ultima volta, pochi giorni prima che Hernit cominciasse ad andare a trovarlo, vi si era recato praticamente obbligato da Elmi, che sbraitava a proposito del contratto, del "nuovo materiale" che non c'era, del singolo che secondo gli accordi presi con la casa discografica sarebbe già dovuto uscire. Tutto ciò che Vasco in quell'occasione riuscì a buttar giù fu un testo striminzito il cui cantato ricalcava quello di Creep dei Radiohead, e tutto ciò che disse al fior fior di musicisti sconosciuti, radunati in studio da Elmi, fu: "Suonate quel peso dei Radiohead. Quello

che fa madama crip, capito. Quello vecchio, dei Radiohead". Una volta pronta la base, entrò in cabina voce, cantò il testo una sola volta col foglio tremolante in una mano, e andò via. Il singolo, uscito poche settimane dopo, fu com'era prevedibile criticato su tutti i fronti, ma Elmi si guardò bene dal farlo sapere a Vasco, anche perchè quella era stata l'ultima volta che lo aveva visto. Il cantante si era barricato nella sua villa, apriva solo alla colf, e non rispondeva più al telefono. Alla stampa era stato comunicato che Vasco era al lavoro sul nuovo album, e furono rilasciate una serie di dichiarazioni attribuite al cantante, le quali in termini entusiastici facevano intravedere succose anticipazioni sul nuovo lavoro che procedeva "a gonfie vele", e generalissime notizie sul suono dell'album che avrebbe presentato "novità, ma sempre in stile VR. La collaudata formula che ha fatto di Vasco un idolo multigenerazionale non verrà smentita, tuttavia il cantante sta sperimentando sonorità che non deluderanno i fan di vecchia data."

In realtà, lui la musica non l'aveva abbandonata. Hernit gli era stato d'aiuto, gli aveva dato ottimi suggerimenti, e i suoi portavoce non sapevano che le storie sulla sperimentazione, in realtà, erano vere. In quegli otto mesi non era stato con le mani in mano. Stravaccato sul divano, con l'accappatoio aperto a mostrare la sua nudità, Vasco Rossi allungò la mano verso il tavolinetto di fianco, e afferrò il telefono cordless. Compose il numero di Guido Elmi a memoria ("Che schersi che szoca la memoria" pensò). Il suo produttore rispose dopo uno squillo, evidentemente riconoscendo il numero.

"Vasco, per l'amor del cielo."

"Zao Guido, è un pò che non mi faccio sentire, ho avuto da fare."

"Sono...otto mesi, Cristo, perchè non mi hai mai risposto?! Qui sono impazziti tutti, quelli della BMG vogliono la mia testa, CHE CAZZO DI FINE HAI FATTO?!"

"Ho lavorato, Guido. Mi sono chiuso in casa, ho il zidi."

"Hai cosa?"

"Il zidi, il disco. Il nuovo disco di Vasco Rossi. L'ho registrato con un mio amico."

"Registrato? Disco, come, dove? Non sei più in studio da quando hai registrato quel...quella cover! Dove sei andato? Nessuno ne sa niente!"

"Te l'ho detto, sono rimasto in casa. L'ho registrato qui con questo mio amico, roba nuova. Te ne invierò una copia. Tutto pronto, può za essere pubblicato, rispetta gli standard qualitativi."

"Vasco, ma, a casa, sei impazzito? Che cazzo registri a casa, che.."

"Non preoccuparti Guido, è tutto sotto controllo. Ho registrato con mezzi "casalinghi", diciamo. E' grande, è la migliore roba che io abbia mai fatto, e non ha bisogno di nessuna azzunta. Ti saluto."

"Va..."

Vasco Rossi staccò la chiamata e spense il telefono. Si alzò lasciando che l'accappatoio scivolasse sul divano e, completamente nudo, si diresse in camera da letto. Aprì l'armadio, infilò una maglietta di cotone e un pantalone militare mimetico, e indossò un paio di scarpe da ginnastica. Uscì dalla camera fischiando e, davanti alla porta d'ingresso, c'era Hernit. Gli sorrideva, il folletto, nel suo vestitino verde e il cappellino rosso a bombetta, proprio come Vasco aveva sempre immaginato quelli della sua razza. Sorrideva e, con entrambe le mani, gli tendeva una busta postale, affrancata, con su l'indirizzo di Guido Elmi, produttore e consulente discografico. Vasco sorrise a sua volta, e prese la busta. "Ben fatto" disse Hernit, con quella sua vocina che a Vasco ricordava Zocca, e sua madre e i suoi biscotti, e i profumi del bosco, e odore di sandalo, e la sua voce di bambino. "Ben fatto" ripeté il folletto, e ridendo sparì.

Quella mattina del sei maggio, Vasco Rossi uscì di casa a piedi per recarsi al vicino ufficio postale, e imbucò una busta. Dopodichè, sorridente, fischiando, si avviò a piedi verso il parco, col sole tiepido che gli

scaldava la faccia. Nessuno seppe più niente di lui.

Cinque giorni dopo, la segretaria di Guido Elmi gli consegnò una busta affrancata, appena arrivata per posta. Elmi si chiuse nel suo ufficio senza dire una parola, tranne intimare alla segretaria di non disturbarlo per nessun motivo. "Se mi cercano, dica che non ci sono. Dica che sono morto, per Dio". Aveva provato a chiamare Vasco, l'aveva chiamato con insistenza durante tutti e cinque quei lunghi giorni, ma, al solito, il cantante non aveva risposto. La busta era compilata a caratteri stampati, il destinatario era Guido Elmi, non c'era mittente. Aprì la busta tremando leggermente, in ansia. Dentro c'era un cd, in una custodia di plastica, e nient'altro. Estrasse il cd dalla custodia, lo infilò nel grande impianto stereo che costituiva l'orgoglio del suo ufficio, un modello all'ultimo grido collegato a potentissime casse collocate proprio al di sopra della sua scrivania, in un'elegante case di mogano. Il display digitale mostrò la scritta: CD - 1, min. 53.31. "Una sola traccia di cinquanta minuti", pensò Elmi, e l'ansia che provava aumentò leggermente. Pigiò il tasto "play". Per i successivi dieci secondi, si diffuse un fruscio di fondo, e nient'altro. Poi il rumore fortissimo di un peto, sonoro, prolungato, rimbombò nell'ufficio di Elmi, facendo trasalire il produttore. E poi ancora peti, sottili, autoritari, appena percettibili e poi più consistenti, peti a non finire, uno dopo l'altro. Dopo cinque minuti di questo strazio, Elmi, bianco in volto, prese il telecomando e pigiò il tasto "fast forward". Il rumore dei peti accelerò comicamente, strombettante, stonata sinfonia. Al trentaquattresimo minuto in fast forward, la salva di peti si interruppe in modo brusco, e si sentì una voce parlare velocemente. Elmi si affrettò a premere "play". La voce era quella di Vasco Rossi, che parlava con tono tranquillo e monocorde. "...la questione dei negri. Questi negri che vengono in Italia e zi rubano il lavoro, zi rubano il lavoro a noi Italiani che paghiamo le tasse, negri albanesi di merda! Li vedi che stanno al semaforo, e se non vuoi comprare i loro fazzoletti ti mandano pure a fanculo, non z'erano mica quando stavo a Zocca io, no che non z'erano, quando stavo..." Guido Elmi spinse il tasto "pause". Era visibilmente turbato, gli tremavano le mani. Aspettò un minuto, due, cinque, rimanendo immobile e concentrandosi sul proprio respiro affannoso. Pigiò di nuovo il tasto "play". "...a Zocca io. I politizi dovrebbero far qualcosa." Seguì circa un minuto di silenzio. Un peto, ancora silenzio. Poi si diffuse nell'ufficio un motivetto composto da note casuali di pianola, e la voce di Vasco Rossi che con tono asettico e si potrebbe dire, "medico", enumerava i sinonimi scurrili dei genitali maschili e femminili. Altre note di pianola, accordi inesistenti e parole sconnesse, gli parve di sentire qualcosa come "ernit", e ancora "negri, negri", e poi "amico del bosco". Gli ultimi quindici minuti del disco consistevano in una sonata di flauto, stonata e dissonante, che ogni tanto Vasco interrompeva per dire: "Mazia", magia.

A un certo punto, senza preavviso, la sonata si interruppe, abbandonando Guido Elmi nel suo ufficio, in un attonito silenzio.